

PARROCCHIA GESU' MAESTRO
TOR LUPARA - FONTE NUOVA (rm)

Lectio per il mese di marzo 2018: Capitolo 12°

Dal vangelo secondo Luca

(Lc 12,1-12)

Guardatevi dal lievito dei farisei.

¹Intanto si erano radunate migliaia di persone, al punto che si calpestavano a vicenda, e Gesù cominciò a dire anzitutto ai suoi discepoli: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. ²Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. ³Quindi ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce, e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne sarà annunciato dalle terrazze. ⁴Dico a voi, amici miei: non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla. ⁵Vi mostrerò invece di chi dovete aver paura: temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete costui. ⁶Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. ⁷Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura: valete più di molti passeri! ⁸Io vi dico: chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ⁹ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. ¹⁰Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo, gli sarà perdonato; ma a chi bestemmierà lo Spirito Santo, non sarà perdonato. ¹¹Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire, ¹²perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire».

COMMENTO

Lc 12,1: Migliaia di persone... «Guardatevi dal lievito dei farisei».

Allo scontro che Gesù ha avuto con gli scribi e i farisei (cfr. Lc 11,53-54) fa seguito il capitolo 12° che nella prima parte sembra riprendere i temi nel capitolo precedente, approfondendoli e il discorso è rivolto

innanzitutto ai suoi discepoli. Si parla di una grande folla: «*si erano radunate migliaia di persone*» che si accalcano e si calpestano. E da ciò Gesù sembra prendere le mosse per la sua “catechesi”, facendoci comprendere quale è il motivo di questo schiacciarsi a vicenda: «l’ipocrisia». Atteggiamento presente non solo nei farisei ma in tutti poiché essa è annidata dentro di noi (cfr. Rm 7,14). L’aggettivo «ipocrita», viene dal greco e se all’origine designava, all’interno del mondo teatrale, il ruolo dell’attore o del capo coro, (personaggi che avevano la maschera), inseguito è stato utilizzato per indicare la persona che agisce simulando doti e virtù che non possiede, cioè il falso, che recita una parte, come appunto l’attore o colui che ha un linguaggio doppio, non veritiero. Con questo significato Gesù indica tutti coloro che vogliono sempre essere i primi. Per questi non importa ciò che si è ma ciò che si mostra: l’immagine che dai di te stesso è più importante di ciò che veramente sei. Questo è il «*lievito dei farisei*» l’immagine di sé, il protagonismo: «il mio io è il mio dio».

Lc 12,2-3: «Non c’è nulla di nascosto che non sarà svelato»

L’ipocrisia è, dunque, un velarsi per nascondere ciò che non è bene mostrare. In Adamo abbiamo l’esempio: egli tenta di coprirsi (cfr. Gn 3); non conosce Dio e non si accetta come suo figlio. Gesù è venuto a togliere all’uomo i veli della menzogna e a restituirlo alla sua verità di figlio, infinitamente amato dalla misericordia del Padre. Mentre il protagonismo si serve di maschere per nascondersi (tenebre - cantina) e dominare, il discepolo è chiamato alla trasparenza e alla semplicità (luce - tetti). Il discepolo deve essere impregnato della parola di verità fin dall’intimo del cuore, senza dissonanza tra ciò che è nel profondo e ciò che vuole apparire all’esterno, in una perfetta coerenza tra ciò che è e ciò che dice.

Lc 12,4: «amici miei» «Non temete»

L'espressione «*amici miei*», è frequente nel vangelo di Giovanni (cfr. Gv 15,14). È proprio dell'amicizia far scoprire le persone, mettendole insieme, legandole per affetto, affinità di intenti e progettualità. Se però l'amicizia è vera mette tutti alla pari, sullo stesso piano. Infatti Gesù ha reso i suoi discepoli pari a sé, perché ha rivelato loro come diventare figli dell'Altissimo (cfr. Gv 15,15). Nella pericope che stiamo meditando per ben cinque volte si dice: «*non temete*». Così Gesù ci mette davanti il problema fondamentale dell'uomo: la paura. L'uomo teme, come prima cosa di morire, di perdere la vita fisica. Ma quando non è in pericolo la vita quel che si teme di perdere è l'onore e la stima, (la vita morale e sociale). Infine, quando le prime due non sono in gioco, teme di perdere la ricchezza, i beni, le cose (vita economica). Delle tre quest'ultima è quella che vale meno ma per la quale si sacrifica tutto. D'altra parte crediamo che con le ricchezze possiamo comprare ogni cosa, anche la stima degli altri e curare la salute, ma ciò non è vero! Dunque radice dell'ipocrisia è la paura: di non sentirsi amati; di credersi una nullità; di non valere; di non avere uno scopo. Per questo ci costruiamo un'immagine che ci aiuti a mostrarci per quello che non siamo. Atterriti dalla morte è, dunque, la paura che ci rende schiavi, chiudendoci agli altri e all'Altro. Ecco perché aggrediamo gli altri (guerre, vendette, odio, violenze di ogni genere); istauriamo relazioni negative (affettive disoneste, usiamo gli altri, viviamo male la sessualità); ci nutriamo di ingiustizie (rubiamo, deprediamo, accumuliamo cose e beni). Tutto questo è frutto della paura, e abbiamo paura perché non accettiamo la nostra realtà di esseri limitati. Infatti, se non accettiamo il nostro limite, come luogo di comunione con l'altro, l'altro ci fa paura. Così abbiamo paura del diverso e prima che lui possa aggredirci, noi lo

aggrediamo per primi. Accettare invece il proprio limite ci apre alla comunione con gli altri (nella condivisione, nello scambio, nell'amore...) e l'Altro, Dio, che diverso da me, mi ama per quello che sono e con me istaura una relazione filiale amorosa. Il motivo per cui non dobbiamo aver paura della morte è perché ci chiama amici Colui che è morto e risorto per noi (cfr. Gv 15,13). È inutile farsi prendere dalla paura di essere uccisi: intanto prima o poi tutti dovremo morire! Dobbiamo temere piuttosto il fatto che noi siamo in grado di uccidere. Se dovessero ucciderci diverremmo dei martiri, e quindi dei testimoni della vita fin dentro la morte. Se salvare la nostra pelle fosse un valore assoluto, sarebbe meglio, fin da subito, "imbalsamarci"! Valore assoluto è amare e saper dare la vita (cfr. Gv 15,13). Questa è un dono: se la dai la realizzi, se la trattiene la soffochi e la uccidi. Dobbiamo temere, invece, Colui, cioè Dio, che dopo aver ucciso ha il potere di gettare nella «Geenna». Il discepolo deve allora riscoprire quel sano timor di Dio, che non è paura del totalmente altro da me, ma è riconoscere la sua paternità. Il timore di Dio ci libera da ogni paura: *«Principio della sapienza è il timore del Signore: rende saggio chi ne esegue i precetti»* (Sal 111,10; cfr. Pro 1,7a). Il timor di Dio ci permette di tessere quel giusto equilibrio tra creatura e Creatore, poiché la creatura sa di venire da Dio e a Dio tende: dunque risponde all'Amore con l'amore. Chi non ha questo timore è destinato alla Geenna, «ge-hinnom» (valle di Hinnom, posta a sud di Gerusalemme dove si bruciavano le immondizie). Nell'antichità in questo luogo venivano sacrificate vite umane al dio Moloch, e ciò fu in abominio a gli ebrei che, conquistata Gerusalemme, ridussero la Geenna ad immondezzaio; simbolo dunque di putridume e pieno di vermi. Qui, inoltre ardeva sempre il fuoco, per bruciare l'immondizia. Chi dunque non teme Dio, teme la morte e non vivendo l'amore spreca la sua vita riducendola a

spazzatura da bruciare. Dio in quanto Amore sostiene ogni essere da Lui creato, addirittura i piccoli passerini. Per questo l'uomo non deve temerlo ma averne sano timore, perché Egli Padre misericordioso si preoccupa anche di ciò che può essere insignificante come la crescita o la caduta dei capelli. È ora di smetterla di avere paura di ciò che siamo: infatti siamo figli di un Padre che ha cura di noi! Valiamo molto più dei passerini!

Lc 12,8-9: «Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini»

Il futuro, il nostro destino non dipende da Dio, ma da quello che facciamo noi, in questo luogo e in questo tempo, cioè se confessiamo (riconoscere) o rinneghiamo (non riconoscere) il Cristo. Egli è il Figlio che si è fatto nostro fratello, perché noi riconosciamo il Padre vivendo la fraternità. La testimonianza, dunque, non passa tanto dalle parole quanto dalla vita: ci scopriamo amati e amiamo; ci è stata usata misericordia e usiamo misericordia. Allora anche il «figlio dell'uomo» ci riconoscerà davanti al Padre. Ma anche per colui che lo rinnega, come Pietro (cfr. Lc 22,34; 55-62), c'è sempre la possibilità di ravvedersi e di riparare (cfr. Lc 22,31-32).

Lc 12,10: «A chi bestemmerà lo Spirito Santo, non sarà perdonato»

Che cosa s'intende con «bestemmia contro lo Spirito Santo»? È la perdita della fede, l'apostasia dopo l'illuminazione: *«Quelli, infatti, che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste, sono diventati partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e i prodigi del mondo futuro. Tuttavia, se sono caduti, è impossibile rinnovarli un'altra volta portandoli alla conversione, dal momento che, per quanto sta in loro, essi crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia»* (Eb 6,4-6, cfr. Eb 10,26-

39). È dunque un peccato imperdonabile; non perché Dio non perdoni, ma perché chi lo commette rifiuta di convertirsi, infatti: «*La misericordia di Dio non conosce limiti, ma chi deliberatamente rifiuta di accoglierla attraverso il pentimento, respinge il perdono dei propri peccati e la salvezza offerta dallo Spirito Santo. Un tale indurimento può portare alla impenitenza finale e alla rovina eterna*» (catechismo della Chiesa Cattolica 1864). È chiaro che chi non vuole convertirsi non può essere perdonato: un modo subdolo, per non convertirsi, è crede di agire in «buona fede», per cui non si sente più il bisogno della conversione; è l'indurimento nella cecità di chi crede di vederci e rifiuta il dono della vista: «*siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane*» (cfr. Gv 9,41); è il peccato di chi non si riconosce peccatore e bisognoso di perdono (cfr. Lc 18,9-14); è l'ipocrisia di chi mente per far bella figura (cfr. At 5,1ss).

Lc 12,11-12: «Lo Spirito Santo vi insegnerà»

Viene preannunciato il tempo della persecuzione della Chiesa che, fedele al suo Signore (cfr. Lc 6,22ss), come lui va incontro alle incomprensioni e alle violenze. Solo quando la comunità è infedele a Cristo non è perseguitata. Il cristiano non deve lasciarsi vincere dalla preoccupazione di salvarsi da sé. Deve aver fiducia nello Spirito Santo, dono di Gesù, che non solo dà la forza per testimoniare (cfr. Lc 24,49), ma è anche Colui che insegna «come» testimoniare (cfr. At 4,8; 7,55; Gv 14,26).